



dalla
Tuscia

Blera

Giuseppe Bellucci



Canapa sì, canapa no, canapa ni

Dovendo ristrutturare un piccolo locale di pertinenza dell'abitazione paterna, non più visitato da decenni, nel liberarlo del contenuto, in un angolo, ho rinvenuto una vecchia cassa di legno coperta di polvere con le cerniere parzialmente arrugginite. Non ne rammentavo più nemmeno l'esistenza. Incuriosito l'ho aperta. Non c'era il tesoro dei pirati, ma per me era egualmente un tesoro dall'intenso valore affettivo, perché conteneva cianfrusaglie e utensili ormai desueti di una famiglia contadina: la mia famiglia d'origine. Un paio di forbici per la tosatura delle pecore che l'ossidazione stentava a far aprire, due serie di cannelli da mietitore legati con lo spago, un soldatino di latta mancante di un braccio, grande amico della mia infanzia, tre lumini di coccio (quelli che funzionavano con l'olio e lo stoppino), e perfino una confezione integra di fascette militari di mio padre della campagna 1935-36 e altre minutaglie. Nonostante la varietà degli oggetti, il tutto si presentava in ordine, come riposto lì da poco tempo per essere presto riutilizzato. Affondando le mani più in basso estrassi alcune matasse di canapa e due teli ingialliti, arrotolati, di modeste dimensioni.

E' stato un attimo, e un fiume di ricordi disordinati ha incominciato ad affollarmi la mente. Mentre srotolavo uno dei teli per constatarne l'integrità, non potevo fare a meno di rammentare che probabilmente facevano parte della produzione di una zia di mia madre che aveva un telaio.

Nei primi del '900 e fino agli anni '40 a Blera esistevano numerosi telai, alloggiati per lo più nelle grotte presenti alle pendici dell'abitato, tanto da esse-

re ricordati anche nella toponomastica paesana. La presenza di queste macchine tessili era dovuta al fatto che, nei piccoli spazi prossimi al fosso Biedano, si coltivava la canapa, pianta dalla quale, attraverso una serie di procedimenti, si ottenevano teli e cordame.

Nei tempi andati le difficoltà nelle comunicazioni viarie tra i centri abitati imponevano una economia pressoché autarchica. In tale contesto, la canapa rappresentava un bene molto diffuso perché consentiva la produzione e la lavorazione in proprio, nonché per il fatto che la tela che se ne ricava, robusta e resistente, rispondeva bene alle esigenze usuranti dei lavori agricoli e non solo. Dalla sua manipolazione si ottenevano grembiuli, asciugamani, *verte* (lunghe bisacce di tela bianca che i contadini portavano spesso sulle spalle), sacchi di varie misure, *bannelloni* (ampi teli che si stendevano sul terreno per la raccolta delle olive o per il trasporto dei covoni dal campo all'*ara*), corde, spaghi, stoppa per le cannelle delle botti, lenzuola, tovaglie, ed era parte fondamentale del corredo femminile.

Un tempo i teli di canapa, per la loro alta resistenza, venivano usati pure per le vele.

La semina avveniva a marzo. Giunta a maturazione, circa tre mesi dopo, la canapa veniva *roncata* (tagliata) e i fusti raggruppati in *mannelle* venivano messi a macerare nel fosso per circa una settimana, sotto il peso di pietre

che ne consentivano una bagnatura uniforme e ne impedivano il trascinarsi dalla corrente. Di qui lo sfruttamento, per tali coltivazioni, dei terreni limitrofi ai corsi d'acqua i quali, a motivo di tali piantagioni, prendevano il nome di *canapine* o *canepine*, termi-

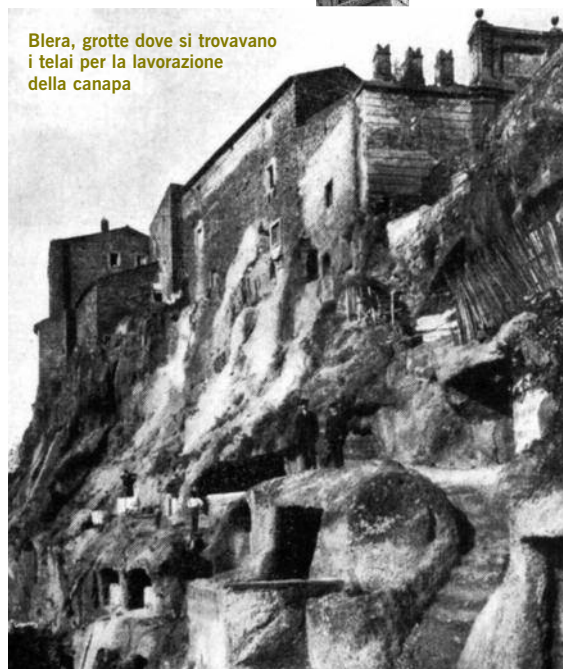




ne poi esteso ad ogni piccolo apprezzamento anche lontano dall'acqua. Finita la macerazione, le mannelle venivano messe ad asciugare in piedi, allargate alla base così da formare tronchi di cono i quali, nell'insieme, a noi ragazzini sembravano tanti accampamenti indiani. Nel periodo della *canapatura* intorno al fosso si avvertiva un'aria impregnata dell'acre odore del limo. L'area antistante la *fontanella*, nel fondovalle del Biedano, si animava tutto il giorno del chiacchiericcio, soprattutto femminile, e dei giochi di noi fanciulli che potevamo sguazzare nell'acqua. Le donne *battevano* la canapa con due attrezzi di legno grezzo: l'*ammaccatore* e la *macella*, attraverso i quali la lisca veniva separata dalla fibra. Le giornate con un leggero venticello erano le preferite perché facilitavano il distacco. In un angolo noi monelli ammucciamo la lisca, ridotta in piccoli frammenti, per formarvi un morbido letto nel quale tuffarci a peso morto. Con la *pettinatura* si separava la parte più sottile, destinata a teli più pregiati per lenzuola e asciugamani. Seguiva poi la filatura, che dava origine alle

matasse le quali successivamente venivano *imbiancate* attraverso il bucato, composto da cenere e acqua calda. Con le matasse asciutte si formavano i gomitoli con i quali, per mezzo dell'*ordinatore*, si realizzava un altro tipo di matasse pronte per la lavorazione al telaio. Fino a qualche decennio fa, la stoppa della canapa era usata nell'industria come materia prima per la fabbricazione di carta di alta qualità, che non ingialliva col passare del tempo. Il trattamento per ottenerla non necessitava di acidi o altri materiali nocivi alla salute come per quella derivata dal legno. Era sufficiente l'uso del perossido di idrogeno (acqua ossigenata). Il boom economico degli anni sessanta rivoluzionò profondamente il rapporto con l'agricoltura nella nostra provincia. Tante metodologie contadine, vecchie di secoli, quasi scomparvero nel volgere di due-tre anni. Con l'avvento della meccanizzazione, nelle campagne gli indirizzi colturali favorirono alcuni settori a scapito di altri, così che, probabilmente, anche la coltivazione della nostra canapa

Blera, grotte dove si trovavano i telai per la lavorazione della canapa



sarebbe caduta in disuso per scelta naturale.

E' fuor di dubbio tuttavia che alla sua fine contribuì moltissimo la "sorella", quella indiana.

L'art. 26 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, successivamente assorbita dal DPR del 9 ottobre 1990, n. 309, avente come titolo "*Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti*", vieta la coltivazione di alcune piante potenzialmente produttrici di droghe o allucinogeni; tra queste la canapa indiana (*cannabis indica*) il cui contenuto di THC (tetraidrocannabinolo) ha effetti stupefacenti. La grande somiglianza morfologica con quest'ultima, suggerì al legislatore di porre in essere severe norme anche per la coltivazione della canapa tessile, pur non avendo questa alcun principio attivo dannoso. La conseguenza fu che questo settore venne del tutto abbandonato.

Ciò accadeva in controtendenza alle indicazioni europee che, nello stesso periodo, ne invogliavano invece la coltivazione con finanziamenti ad hoc. Poiché successivi regolamenti della CEE ancora nel 2000 ribadivano le sovvenzioni per la coltura della canapa sativa, l'Italia dovette adeguarsi e ora, in Toscana, Piemonte ed Emilia Romagna, c'è una lenta ripresa della sua coltivazione.

belluccigiuseppe@ymail.com



Asciugatura della canapa presso il fosso Biedano in una vecchia cartolina intitolata: "Bieda, Ponte romano detto del Diavolo (I secolo dell'Impero)"